# INTRODUZIONE

Danilo Dolci è una figura provocante per la cultura giuridica contemporanea, nonostante sia ormai poco conosciuto dalle nuove generazioni di giuristi e giuriste. La sua storia, la sua azione, il suo pensiero, sono ancora studiati dalla sociologia e dalle scienze dell'educazione, ma certamente sono molto rari gli studi giuridici che in qualche modo ne riprendono l'insegnamento e ne discutono l'esperienza. Eppure, a valle del centenario della sua nascita (1924), i saggi che qui presentiamo, e che sono stati discussi in un seminario svoltosi alla LUMSA il 21 febbraio 2025, dedicato a *Danilo Dolci e la lotta per il diritto*, sono testimonianza della fecondità di questa figura per la cultura giuridica contemporanea.

L'azione e il pensiero di Dolci ci mettono infatti di fronte a questioni che, pur provenendo dall'esterno del discorso giuridico tradizionale, interrogano in profondità il diritto stesso, le sue strutture, i suoi fini e il suo rapporto con il potere. Con tutta evidenza, la lotta nonviolenta per i diritti fondamentali, intesa come pratica quotidiana e radicale, a cui in fondo possiamo ricondurre l'insieme delle battaglie politiche di Dolci, è un tema che chi studia il diritto non può certamente eludere o minimizzare, oggi meno che mai. Il convegno di Roma, durante il quale studiose e studiosi di discipline differenti si sono confrontati con l'eredità culturale e politica di Danilo Dolci, ha inteso rispondere almeno in parte a questo bisogno di riflessione.

A mio parere, l'esperienza di Dolci impone di prendere sul serio un fatto banale, in fondo, ma spesso dimenticato dalla cultura giuridica: il diritto come struttura normativa e come pratica sociale deve essere sempre interpretato – e attuato – alla luce dei bisogni concreti delle persone, ai quali deve rispondere. E, allo stesso tempo, deve essere decostruita quella struttura di potere e dominio che impedisce che i bisogni siano soddisfatti, anche quelli più elementari, lasciando intere masse di persone nella miseria, e negando la dignità della persona. Da questa premessa discende tutto il resto, e a partire da essa l'azione di Dolci interroga la cultura giuridica: il fatto che il diritto sia una dimensione strumentale alla tutela della dignità umana, la realizzazione della giustizia sociale, la liberazione degli oppressi dalla servitù e dal dominio, tutto discende dalla volontà di prendere sul serio il bisogno umano, e la dignità personale. Da qui, allo stesso modo, discende la nostra capacità di interrogarci sui fini stessi del diritto, e su quale ordine sociale dobbiamo contribuire a costruire e a mantenere attraverso il diritto.

I temi che l'esperienza di Dolci fa emergere (esperienza in senso ampio, perché in lui azione e riflessione sono pressoché inseparabili), e che stimolano la riflessione giuridica, sono dunque molti. Non è questo il luogo per richiamarli tutti, e i saggi che pubblichiamo contribuiscono a mettere questi aspetti sotto osservazione. Mi pare però che un tema che si imponga da subito all'attenzione di chi voglia studiare questa figura straordinaria, ovvero la necessità di tenere insieme rivoluzione sociale e cura della persona. Anche a causa della sua specifica formazione religiosa e della sua esperienza personale, uno dei centri propulsori della azione di Dolci è stata proprio la consapevolezza di come non si possa mirare alla trasformazione strutturale della società trascurando i bisogni attuali, concreti, delle persone, e viceversa: non c'è attività di cura e sostegno senza una critica serrata delle strutture di potere e dominio. Da un lato, i bisogni si impongono come fatti: «non c'è da discutere, c'è solo da osservare», annotava Dolci nel suo Diario l'11 agosto 1954. Questa attenzione al particolare, al singolo, alla sofferenza immediata, non rappresentava una rinuncia alla dimensione rivoluzionaria, ma la rendeva immune ad ogni torsione ideologica. Il mutamento politico giuridico ed economico non è il frutto di una "idea" di essere umano o di società, ma della concreta esperienza del bisogno umano, della sofferenza, e della condivisione personale. Dall'altro, però, tutte le pratiche di cura e di solidarietà sono sempre, in Dolci, la premessa e il contraltare dell'impegno radicale per modificare le condizioni strutturali che determinano oppressione, povertà ed emarginazione. La cura degli oppressi, appunto, è sempre anche critica sociale, giuridica, politica.

L'educazione – come è noto – occupa un posto centrale nell'esperienza di Dolci, ed è anch'essa un tema che interroga profondamente la cultura giuridica, poiché è alla base della sua azione per la costruzione di una società libera e degna. Il celebre concerto di Händel e Gluck organizzato a Trappeto, per una popolazione analfabeta e in condizioni di miseria assoluta, non è il sogno di un illuso, ma un elemento centrale di un progetto che è al contempo educativo e politico. Questo concerto – come le letture pubbliche, la scuola per i contadini, la costruzione di una piccola biblioteca, e molto altro – testimonia il ruolo formativo e civico della bellezza, la capacità dell'arte e della cultura di risvegliare la consapevolezza della propria dignità. Piero Calamandrei, nella sua arringa conclusiva al processo del 1956, colse benissimo questo aspetto, interpretando l'azione di Dolci come un tentativo di colmare la distanza fra le "belle parole" della neonata Costituzione repubblicana e la percezione diffusa che esse non appartenessero al popolo e non lo riguardassero. Se il popolo percepisce lo Stato come nemico, le «leggi per gli umili non contano»: l'educazione

diventava così il ponte necessario perché la Costituzione non restasse una promessa vuota, ma si trasformasse in esperienza vissuta di cittadinanza e dignità.

Un altro cardine del pensiero di Dolci, e un aspetto indubbiamente cruciale per la riflessione giuridica, è il tema del lavoro, inteso non semplicemente come diritto sociale, ma come fondamento stesso della dignità umana: «Per salvarsi – diceva Dolci – bisogna lavorare», e «bisogna lavorare non per noi, ma per tutti». Il lavoro non è un mero mezzo, ma sempre e soprattutto un luogo in cui la dignità e la socialità si costruiscono, e dunque uno dei luoghi privilegiati in cui si costruisce la comunità politica. In questa prospettiva, il diritto al lavoro trascende la dimensione economica, ma diventa espressione del diritto a partecipare attivamente alla costruzione della comunità, a essere soggetti politici pienamente riconosciuti.

Da queste premesse è facile comprendere perché Dolci possa essere interpretato all'interno di una prospettiva "critica". Dolci è senza alcun dubbio, e consapevolmente, un critico radicale del diritto, nel senso specifico di soggetto che avanza (sul piano teorico e pratico) una prospettiva in cui le categorie di oppressione e privilegio assumono un peso cruciale. Il diritto non è mai neutrale, in Dolci, non è una tecnica o una mera norma: al contrario il diritto può essere, è stato storicamente, ed è certamente a Partinico e Trappeto e nei luoghi in cui Dolci opera, uno strumento di ingiustizia sistemica. Dolci sa che il diritto è fatto per il "cittadino", non per il contadino, il povero, il meridionale, l'ultimo, ma la sua critica non lo conduce al nichilismo o allo scetticismo, quanto piuttosto alla necessità di analizzare le relazioni e i sistemi di potere, e soprattutto di scardinarli. Ecco perché il lavoro degli operatori del diritto – avvocati, giudici, docenti – diventa centrale nell'esperienza di Dolci, che giurista non era, e per l'analisi dei sistemi giuridici e del rapporto fra diritto e potere. Ed ecco perché, *pour cause*, intorno alla figura di Dolci si concentra l'attenzione dei grandi intellettuali e giuristi del suo tempo, da Bobbio a Calamandrei, da La Pira a Carlo Levi, in un lungo elenco fino a Elio Vittorini, Bertrand Russell, Alberto Moravia, Ignazio Silone, Aldo Capitini, Jean-Paul Sartre, e molti altri ancora.

Questo interesse per Dolci, e per il suo modo di sottoporre a critica le strutture politiche e giuridiche del suo tempo, è il segno di quanto fosse evidente, e quanto sia stato centrale nella sua esperienza, il legame fra teoria e prassi, fra critica politica e progettazione del nuovo, fra sostegno personale e attivo alla sofferenza e lotta per la giustizia. L'interesse che Dolci ha suscitato nella cultura a lui contemporanea testimonia come la lotta per il diritto fosse, in Dolci, sempre anche lotta per un *altro* diritto, ovvero per un diritto non distorto da logiche di privilegio e dominio, e

una lotta che non poteva limitarsi all'attivismo, ma doveva necessariamente passare attraverso la stessa teoria e pratica giuridica.

Il diritto poteva (può) essere pensato come costruzione di un ordine nuovo – un ordine in cui la dignità della persona sia riconosciuta e garantita, e in cui l'oppressione sia smascherata e perseguita. Ma la costruzione di quest'ordine richiede una riflessione profonda sul rapporto tra diritto ed educazione, tra dignità e lavoro, tra partecipazione politica e godimento dei diritti. E richiede, allo stesso tempo, un impegno educativo capillare, in grado di suscitare nelle persone la capacità stessa di distinguere fra dominio e potere, e di pensare la propria dignità: la lotta per il diritto e la rivendicazione del lavoro hanno bisogno, nella prospettiva di Dolci, di essere sostenute dall'impegno educativo, perché solo quando tutte e tre queste dimensioni sono congiunte possono emergere una dimensione orizzontale del potere e una nuova visione delle relazioni sociali.

In fondo, tutta l'opera e l'esperienza politica di Dolci ci costringono a rimettere a tema, ancora una volta, il rapporto fra diritto positivo e giustizia. Calamandrei notava giustamente come la vicenda di Dolci rappresentasse, in modo quasi plastico, il confronto tra Antigone e Creonte, pur se con una differenza fondamentale: Dolci invocava la Costituzione, non il diritto naturale. La differenza non è piccola, ovviamente. Ma il problema della costruzione dell'ordine sociale, dell'interpretazione delle norme – anche di quelle di epoca fascista ancora vigenti – alla luce della Costituzione, e della capacità delle norme di attuare effettivamente i valori costituzionali, non era certamente per Dolci una questione formale, ma un problema di giustizia e dignità. Attuare la Costituzione significava attuare un ordine di giustizia, in cui l'eguaglianza fosse sostanziale, e in cui i rapporti tra le persone fossero orientati alla solidarietà e al bene comune. Che questi fossero i valori della neonata Costituzione italiana era chiarissimo a Dolci, che infatti lottava *per* il diritto; ma erano anzitutto, ai suoi occhi, il modo per costruire un ordine sociale giusto e degno.

L'idea che abbiamo del diritto ne determina l'interpretazione, perché il diritto si fa mentre lo applichiamo e lo interpretiamo. In questa prospettiva, e fuori da ogni logica formalistica, si pone per Dolci il dovere della disobbedienza, per lui tutto interno all'esperienza giuridica stessa. Si tratta di un aspetto molto noto, forse uno di quelli che più facilmente colleghiamo all'esperienza di Dolci (il Gandhi italiano, si diceva); ma è, soprattutto, il luogo in cui si manifesta con più evidenza quanto per lui la lotta per il diritto fosse una lotta per la giustizia e la dignità, una lotta per un *altro* e più vero diritto, quando le norme positive sono distorte dal potere e dal sopruso. Lo sciopero "alla

rovescia", i digiuni, le proteste nonviolente per la diga sullo Jato, non sono altro che questo: disobbedienza a norme che del diritto hanno solo la forma, ma che in effetti sono un sopruso dei potenti ai danni dei "poveri cristi", dei miserabili, degli ultimi.

Il problema della "sventura" – di coloro che alla forza del diritto non riescono ad accedere, che sono meno degli ultimi – diventa insomma per Dolci un invito urgente a disobbedire all'ordine dei rapporti sociali, a modificarne il senso e la struttura. Costoro vanno anzitutto "visti", vanno riportati sulla scena pubblica, a loro va data voce. Si ritrova in Dolci quella che Tommaso Greco ha chiamato "prospettiva meridiana": il riconoscimento di una frattura insuperabile nel mondo sociale (i signori e gli esclusi, i baroni e i contadini); la denuncia che la legge è dei e per i padroni, mentre il popolo è sottomesso e non si ribella; ma anche un forte sentimento della giustizia e del diritto, e l'indicazione della fraternità come misura della giustizia da costruire. In Dolci, tuttavia, non c'è un'opposizione di principio al potere, ma solo il rifiuto del dominio. Il potere inteso come azione comune e responsabilità – responsabilità che grava anche e soprattutto sui giuristi – viene valorizzato come dimensione positiva, capace di organizzare i comportamenti non attraverso la coercizione, ma attraverso la partecipazione e il riconoscimento reciproco. Ciò che Dolci cerca, e che la sua azione ha sempre testimoniato, non è la sostituzione di un potere con un altro, né l'abolizione di ogni potere, ma la trasformazione del potere in ciò che esso dovrebbe essere (almeno, per un cattolico come Dolci fu fino alla fine): un servizio per tutti, e soprattutto per gli ultimi.

Gli atti qui raccolti testimoniano la ricchezza e l'attualità di queste riflessioni. In un'epoca in cui la distanza tra le garanzie formali e le condizioni materiali di vita continua ad ampliarsi, in cui nuove forme di esclusione e oppressione richiedono nuove risposte, la figura di Danilo Dolci ci ricorda che alla cultura giuridica è sempre chiesta una scelta, una presa di posizione, un impegno. Ci ricorda che possiamo e dunque dobbiamo immaginare un diritto diverso, un diritto che sia davvero strumento di liberazione e di giustizia. L'auspicio di questo focus è perciò contribuire a mantenere viva non solo la memoria di un grande protagonista della storia italiana del Novecento, ma soprattutto la tensione critica e progettuale che ha animato la sua opera: la convinzione che un altro mondo, un altro diritto, sia possibile, e che spetti a ciascuno di noi impegnarsi per costruirlo.

FABIO MACIOCE
Università LUMSA